

Sette storie di confine

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rita Armanda Bigi

SETTE STORIE DI CONFINE

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Rita Armanda Bigi
Tutti i diritti riservati

*A Roberto,
testimone silente delle mie scritture.*

1

Metamorfosi in verde

Era una piantina con un fogliame verde tenero, aggraziato e dal portamento ricadente. L'avevo acquistata al mercato, quello del venerdì mattina, il più ricco e chiassoso della settimana, quello dell'occasione buona, quello che fra le cose scontate di giorni tutti uguali offre almeno a poco prezzo la facile illusione dell'imprevisto. E l'aspetti quel giorno, dico il venerdì, con una specie di gioia segreta che rende quasi emozionante l'attesa di una lunga settimana.

Ferma al banco dei fiori, dopo una sosta estasiata davanti a dieffenbachie, philodendron, felci e aralie, calathee e variegati croton, dopo aver rubato per lungo tempo il profumo dolce e aggressivo dell'unico fiore di gardenia sbocciato, la scopro minuscola e timida confusa tra i colori delle portulache e delle petunie. Un prezzo nemmeno contrattato e già me la stringo tra le mani, senza pensare, dimenticanza imperdonabile, di chiederne il nome e l'adeguato trattamento.

Mille precauzioni onde evitare urti pericolosi con i sacchi della spesa e con la calca minacciosa dell'autobus in corsa e finalmente sono a casa. Abbandonata per terra frutta, verdura e carne nel primo angolo della cucina, me la metto con orgoglio in mezzo al tavolo, affondo le mani con eccitazione quasi sensuale tra i cuori delle foglie, ne gusto la morbidezza levigata e ne scompiglio leggermente e con cautela la chioma per carpirne l'armonia del fruscio. Infine l'afferro con ambedue le mani, non certamente per una

qualche necessità pratica, ma per un simbolico gesto di trionfo e per conferire in tal modo legittima solennità al nuovo acquisto, e la sistemo sul balcone, all'ombra di una gigantesca ortensia azzurra.

La chiave gira nella toppa. Roberto compare e mi trova pronta a trascinare la sua svogliatezza apatica fino a mostrargli l'ultima meraviglia.

«Ancora una pianta!» esclama lui contrariato e infastidito e subito si chiude nel bagno.

«È per la casa al mare!» gli grido dietro in cerca di giustificazione. L'entusiasmo mi si smorza umiliato sulle labbra. Prima di rientrare nel banale della cucina disordinata e ancora ingombra di pacchi e sacchi traboccanti di spesa, gli occhi cercano un compenso gratificante sulle lucenti foglie a cuore.

Dappertutto ho cercato il suo nome. Tra le fotografie dell'enciclopedia dei fiori, nei libroni e nei libretti di floricultura. Niente. Il mio sembra essere l'unico sconosciuto superstita esemplare. E se ne sta là, sul balconcino, fra bottiglie vuote, piante floride e avvizzite già prossime a morire, spruzzatori e annaffiatoi.

Ogni mattina, appena desta, con la camicia lunga svolazzante all'aria, i capelli arruffati e gli occhi ancora appiccicati di sonno, sono là, pronta a scoprire il mio giorno nuovo nei teneri germogli spuntati dalla notte con l'improvvisazione di un dono atteso. Sì, la mia pianta cresce bene e mi ripaga dell'infelice esperienza avuta nei giorni scorsi con il pelargonio bianco azzurro che agonizza in uno steco senza più foglie, ma che ancora sopravvive solo per farmi un dispetto.

Poi un brutto giorno...

Stavo sminuzzando la terra che attorno al ceppo s'era fatta troppo dura e compatta, quando vedo qualcosa muoversi.

Mi ritraggo spaventata, ma rimango vigile a scrutare la terra. Provo di nuovo a rimestare ed ecco che avverto un frenetico, eppure impercettibile, brulichio di vita. Aguzzo gli occhi e l'attenzione: i filetti bianchi, che credevo esili radichette frantumate, sono immondi vermi che si dimevano tra contorsioni di ogni tipo. Superato il ribrezzo, mi precipito in camera, mi cambio d'abito e irrompo trafelata nel negozio di fiori che sta sotto casa.

Al mio quesito la fioraia risponde tra mille drammatiche incertezze.

«Mah! Non saprei... Sono tutti qui i prodotti che ho». E con la testa bruna, che muove con accortezza per non scomporre le ciocche sistemate ad arte, indica uno scaffale dove sono allineati concimi, buste di semi e insetticidi in bombolette spray. «Guardi un po' lei...» mi dice. E io guardo, ma frettolosamente e con espressione urtata. «Ma che ne so io quel che ci vuole!» penso tra me.

«No no. Non vedo niente che faccia al caso mio» dico ormai decisa, ma la fioraia con uno slancio improvviso, quasi ravvivata da un flusso sanguigno più intenso e mai più sperato, annuncia: «Ho una polvere...» S'interrompe e mi lascia in sospeso. Con passi lenti scompare nel retrobottega. Una tenda di grossa tela verde mi si chiude davanti e mi isola nel negozio vuoto.

E se fosse svanita nel niente? Dovrei rimanermene, Dio sa per quanto tempo, nella speranza che un fremito di vita prima o poi agiti la tenda e ne esca la fioraia? E intanto i vermi banchettano con la mia pianta! Sospiro, muovo qualche passo nervoso, cerco distrazione nelle piante e nei fiori che ingigantiscono nei vasi, ma che ormai hanno perso per me ogni attrattiva. Quei vermi mi rodono il cervello, mi dilaniano i pensieri, m'ottenebrano gli occhi. Sto per chiamare e la fioraia mi blocca la bocca aperta ad articolare un suono che ricaccio indietro insieme alla saliva. Con un grande sorriso trionfante mi porge una bottiglietta di plastica bianca a forma emisferica. Non ho neppure bisogno di prenderla tra le mani e le braccia ciondolano deluse

lungo i fianchi. “Incompetente!” mugolo tra i denti in un accesso d’ira.

«Ma no!» esclamo con stizza altezzosa. «Questo è un insetticida per le foglie. Invece i vermi, la pianta ce li ha in mezzo alla terra e sono sottili, filiformi, invisibili. Buongiorno!» Mi giro di scatto e tacchetto con rabbia verso l’uscita.

Il tempo passa. L’ansia e il nervosismo mi bloccano lo stomaco. Il respiro è affaticato. Per fortuna l’autobus giunge presto a sollevarmi, a concedermi ancora una speranza. Sette minuti, cronometro, e sono in centro.

“ARTE DEL FIORE” dice l’insegna e mi rincuora. Dario, il fioraio, è meno brusco del solito, ha persino voglia di parlare oggi, già proprio oggi che fremo, che non posso ascoltare, che devo correre a casa. Parla e intanto prende una fialetta di vetro trasparente piena di un liquido incolore.

«Dieci gocce la settimana per un mese, dopo avere annaffiato» prescrive con sicurezza e mi sembra quasi che dalle labbra torve esca un sorriso.

Mi rilascio, mi concedo una tregua e mi preparo all’euforia, ma con ancora un po’ di trepidazione. Uscendo, quasi investo la signora Floriana. Sono anni che non ci vediamo, da quando per motivi di lavoro si è trasferita in Calabria.

Saluti sorpresi, baci e abbracci festosi e un fiume di parole veloci che si accavallano le une sulle altre fino a diventare un mare tempestoso che travolge la mia fretta stracciandola, torturandola come per un gioco sadico e crudele.

I fuochi dell’ansia a uno a uno si spengono e mi trovo impotente a subire la violenza di un incontro inopportuno.

Eppure sarebbe stato bello ritrovarsi con più calma e rinnovare insieme la gioia delle nostre interminabili chiacchierate, quando nelle parole potevamo ancora ritrovare noi stessi, quando dal nostro profondo riaffioravano i pensieri che credevamo perduti, le emozioni soffocate. Tutto, dopo, ci pareva più bello, più leggero e, caricate a nuova

vita, ci lasciavamo per affrontare serene il nostro monotono giorno.

«Mi scusi, signora Floriana» m'esce detto in un lampo di ribellione che s'innalza ad argine della fiumana «ma devo proprio correre a casa perché...» e m'interrompo trovandomi sprovvista di validi argomenti. "Il bambino è solo in casa?" ma non ho figli, quindi nemmeno il pretesto. "La casa brucia?", "Ho lasciato il rubinetto dell'acqua aperto?" Ma no! Cosa posso inventare?! Nessuna idea mi soccorre e improvvisamente mi accorgo che per una donna senza figli è molto più difficile improvvisare una scusa che non sembri tale, per fuggire un incontro non voluto o per disdire un appuntamento all'ultimo minuto. È comodo dire "Sa, una febbre improvvisa" oppure "Aspettiamo il pediatra, chissà quando arriva". "Già, ma io che dico per sganciarmi? Ho lasciato fuori la gabbia del canarino e sta per piovere?" No, è una cretinata. Eppure un mio collega abbandonò una riunione di lavoro per salvare il suo canarino da un furioso temporale. E tutti ci risero dietro, non perché giudicassero stolta la sua preoccupazione, ma semplicemente perché avrebbe dovuto trovare un pretesto ufficialmente valido a giustificare la sua fuga precipitosa verso casa. Ecco, il bambino magari, lui ce l'aveva! A loro non importava la verità, ma un falso che fosse credibile, apparentemente naturale, plausibile. È questo ricordo che m'illumina e mi fa risolvere all'istante il quesito che a quel tempo avevo accantonato e decido anch'io di attaccare la barriera dell'ipocrisia convenzionale. Sto per dire "La mia pianta ha i vermi, è ammalata, devo correre a casa con la medicina!", ma la signora Floriana spegne prontamente il coraggio del mio ridicolo e mi saluta. Gentilmente ha voluto evitarmi l'umiliazione di un pretesto, vero o falso che fosse.

Via, via, nel percorso a ritroso con la fialetta preziosa dentro la borsa. Via, sulle scale, bruciando nella corsa l'attesa impaziente dell'ascensore, via, dentro casa... e infine sul balconcino. Mi fermo ansante, guardo la mia piantina e mi rassicuro: l'aspetto è florido, rigoglioso. Ma il cuo-

re mi si strazia, è una finta salute, il male rode dentro, lentamente, inesorabile e niente di fuori lo fa presagire.

I vermi non ci sono più e noi partiamo per il mare, io, Roberto, la piantina naturalmente, le valigie e mille cianfrusaglie necessarie che stipano il portabagagli e i sedili posteriori. La pianta la tengo sulle gambe, è più sicura, così non rotola, non cade, non si sciupa. Il fogliame è ricco, il viso si perde in un mare verde che mi allaccia con i suoi rami lunghi, morbidi, flessuosi e freschi, parte della chioma ricade sulla leva del cambio e ogni volta che Roberto innesta una marcia si trova in mano un pugno di foglie. E allora sono bisticci, borbottii lunghi, silenzi tesi, nervosi. Lui perché si trova impedito nella guida, io perché vedo maltrattata la mia pianta. Finalmente arriviamo, Roberto con gesti urtati scarica i bagagli, io entro in casa portandomi dietro il vaso. Studio la posizione del terrazzo, valuto l'angolo più adatto, sistemo la pianta, accomodo il fogliame, mi soffermo sui monconi dei rami spezzati. Mi rattristo, ma brevemente. Le ferite non sono gravi e le foglie ricresceranno più belle e forti. M'allontano di qualche passo e mi fermo compiaciuta ad ammirare l'effetto decorativo. Poi scendo di corsa le scale per aiutare Roberto.

Fa caldo. La mia pianta cresce a vista d'occhio. Già è la quarta volta che la travaso e ora l'ho sistemata in un vaso gigantesco. Dai rami penduli fluttuano viticci arricciati, resistenti, flessibili che s'attaccano con forza sul muro. Non sapevo che fosse rampicante.

Un giorno ho cercato di staccare un ramo che aveva preso una direzione sbagliata, ho provato a tirare, dapprima con delicatezza, poi con sempre più forza e alla fine con